

Decisioni condivise Il caso greco rivela la natura delle tensioni nell'eurozona. Solo una revisione politicamente ambiziosa può fare accettare, e non considerare un'imposizione, le richieste dell'Unione ai singoli Stati

ORGOGLIO E PAURA LA FALSA ALTERNATIVA

di Michele Salvati

D

ate le continue svolte nella trattativa tra il governo greco e quella che una volta si chiamava la *troika*, ancora non sappiamo quale sarà esattamente il quesito referendario che i greci si troveranno di fronte domenica prossima e il voto che Tsipras consiglierà: per ora è «no», ma non è detto che non cambi idea. Questa ignoranza non influisce però sul ragionamento che vorrei svolgere. Orgoglio e paura non sono sentimenti in base ai quali possono essere prese decisioni ragionevoli. Questo vale per gli individui, ma vale anche per gli Stati.

Nel caso del referendum greco è probabile che sarà la paura — non la ragionevolezza e l'autocritica per i propri errori — il principale ingrediente emotivo a sostegno del «sì», della decisione di accettare l'ultima offerta dei creditori. E se sarà così, l'esito sventerà forse una crisi immediata, il *default*, ma lasciando tra i greci una profonda umiliazione per essere stati costretti a un obrotto collo da poteri sovrastanti: non certo il miglior cemento per la costruzione di

un'Europa unita. Se prevarranno i «no», è probabile che a motivarli sarà un sentimento di orgoglio nazionale offeso — il peggior tipo di orgoglio in un'Europa che vuole indebolire il predominio emotivo dello Stato nazione — non la presenza di un progetto alternativo e ragionevole di mediazione tra le legittime pretese dei creditori e le ragioni di un popolo massacrato dall'austerità. Conseguenza questa di una politica europea dissennata e della quale non sono certo solo i greci a portare la responsabilità.

Una politica nella quale gli errori di costruzione della moneta unica si sommano, in condizioni di crisi aperta, a passi falsi che potevano essere evitati. Come ha ricordato Wolfgang Münchau sul *Financial Times* di tre giorni fa, è difficile giustificare il rifiuto dei ministri finanziari dell'eurozona di estendere le misure di salvataggio per pochi giorni, fino all'esito del referendum. Ciò, da una parte, rende evidente il ricatto politico sottostante alla decisione: cari greci, sbarazzatevi di Tsipras e votate per un governo più «ragionevole». Dall'altra potrebbe non escludere l'esito che i greci votino «sì» ma siano ugualmente costretti a uscire dall'eurozona: un esito disastroso per loro stessi e per l'Europa.

Il caso greco è un caso limite,

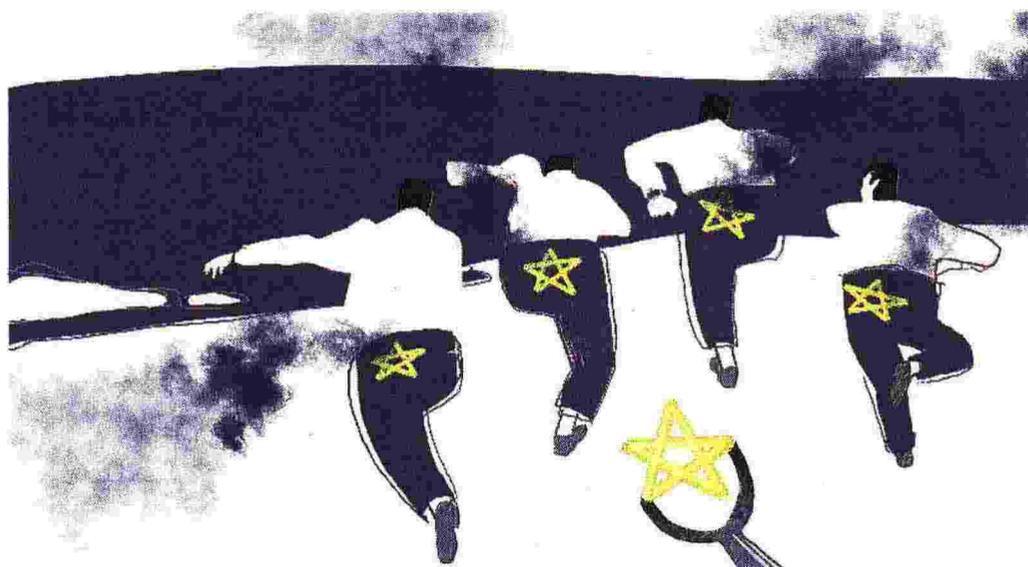
ma sono proprio i casi limite quelli che ci fanno capire la natura delle tensioni che attraversano la politica economica dell'eurozona, a sua volta conseguenza del tentativo di anteporre un'unione monetaria alla costruzione di un nucleo di unione politica democratica. A tutti i Paesi dell'eurozona è stata imposta la politica economica che ha avuto successo in Germania: un'imposizione critica, perché il successo tedesco è costruito su un modello socio-economico e su una specializzazione produttiva che è difficile imitare e la sua estensione a tutti i Paesi di un'area strettamente interconnessa è intrinsecamente contraddittoria. Non tutti possono trascinare la loro crescita mediante esportazioni, in specie quando è esclusa l'arma che a Paesi meno competitivi e istituzionalmente più fragili viene più facile adottare, la svalutazione della moneta.

I falchi dell'eurozona, mostrandosi intransigenti e sotto-stimando le conseguenze di *Grexit* sul piano sistemico, sperano che la lezione inflitta ai greci dissuada altri Paesi in difficoltà a seguire il loro esempio e li induca a eleggere governi che non sfidino apertamente il *Brussels Consensus* e l'ordoliberalismo di Berlino. Insomma, che sia la paura a prevalere, non solo in Grecia, ma anche in Ita-

lia e Spagna. E se invece a prevalere fosse l'orgoglio nazionale, malinteso certo, ma abilmente alimentato da demagoghi e populisti in un elettorato nazionale che soffre per l'austerità?

Una situazione di crisi aperta, in cui giocano la paura e l'orgoglio, non è la situazione migliore per riflettere su una revisione dei trattati europei. Ma una riflessione è necessaria. A differenza dei suggerimenti dei cinque presidenti delle grandi istituzioni europee presentati nei giorni scorsi, dovrebbe trattarsi di una revisione politicamente ambiziosa, in cui una concezione puramente nazionale di democrazia sia temperata da più forti elementi democratici a livello sovranazionale: solo così le richieste europee ai singoli Paesi, di conformarsi a criteri di politica economica anche molto incisivi e dettagliati, non verranno percepite come intrusioni sovrappattorie e antidemocratiche. Una revisione politicamente ambiziosa — certo non l'unica — è quella che propone Sergio Fabbrini (*Which European Union*, Cambridge, 2015), un libro importante e ottimamente commentato da Maurizio Ferrera su *La Lettura* del 21 giugno scorso. Sono testi che consiglio, per capire se crisi simili a quella greca non siano destinate a ripetersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONC